

IL PROCESSO DEL SECOLO.

Roma o Palermo? La decisione è rinviata al 6 ottobre L'avvocato Franco Coppi: «È una nuova Norimberga»

Il primo round nell'aula-bunker



Giulio Andreotti all'apertura del processo. Sotto, il procuratore della Repubblica di Palermo Giancarlo Caselli, in aula

Massimo Sambucetti/Ap

«L'udienza? Diciamo che è un pareggio» E Giulio strinse la mano a Caselli

Solo a tarda sera, dopo un'udienza metà preliminari e metà kermesse, che Andreotti e Caselli si stringeranno la mano. Un segno di disgelo, forse niente di più. Il «senatore» avrebbe voluto portare all'incasso anche uno scambio di vedute. Ma Caselli ha evitato di scivolare su questo terreno. Si chiude la prima udienza del «processo del secolo». «Ma ci fu già Norimberga», replica l'avvocato Franco Coppi, difensore di Andreotti.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Visto di vicino, ma pur sempre di spalle. Sembra sotto i ferri, senza anestesia. Con la faccia cerea di chi sa che l'intervento sarà lungo. Sussurra qualcosa. Un piccolo tic. Lo scatto improvviso di una mano. Occhiali appannati. E, un attimo dopo, fermo, fermissimo. È già immobile, l'uomo-cassaforte chiamato Andreotti. Deluse le attese. Delusa la vigilia. Deluso il can can del media. Stringe i denti, non dà spettacolo, non si scompone. La sua gestualità sembra dire: «non mi avete». Piccola, grande rivincita la sua. Dunque, niente frizioni, niente al vetriolo, niente frusti amaricchi che risulterebbero fuori luogo. In certi istanti è la tartaruga che scampare in se stessa. In certi casi, vorrebbe uscire dal guscio, per suggerire qualcosa a un difensore. In certi casi è solo testa, niente tronco, mentre la schiena si incurva come un giunco. Ormai quest'uomo ha la storia dietro le spalle. Ha di fronte a sé un muro bianco, sei telecamere a circuito chiuso, tre giudici con la toga nera, e un crocifisso. Ci sono quattrocento giornalisti tutti per lui. Ma non li vede. Loro vorrebbero inquadrarlo, avvicinarlo, scriverlo. Lui non può girarsi. Sembra di sasso. Una statua di sasso che ogni tanto ondeggia lievemente. L'uomo vestito in blu, mostra la schiena, la nuca, le orecchie che leccano la fortuna di tanti vignettisti. Si intravede ogni tanto il suo profilo appesantito. Il suo sguardo opaco, le spesse lenti del miopico. Moccassini neri, quasi puntufolle. Galfo blu. Una cravatta azzurra, un collino grigio, anche se la ancora caldo. Il Rolex d'oro. I falconi, le agende di cuoio, gli elastici per tenere ben strette le proprie «verità». Attorno a questo manichino dall'aria triste, spreciagnato, ai bordi di questa silhouette quasi disidratata, c'è una gran corte di solleciti avvocati, un drappello granitico di agenti della sicurezza con il fisico del buttafuori. Guarda di fronte a sé, l'uomo-cassaforte chiamato Andreotti. Pensale: non sospira, non sbuffa. Per quattro ore ha guardato fisso nel vuoto.

fetta. Giulio Andreotti siede di fronte a Francesco Ingargiola. L'imputato che guarda il suo giudice. L'imputato che vede all'orizzonte «solo» il suo giudice. Ormai questo uomo ha la storia dietro le spalle. Non vede più le marea scudocrociate che lo acclamavano nelle mille città d'Italia. Si sono dissolte come la nebbia le oceaniche platee dei congressi parati. Se il potere fosse misurabile, «Re Giulio» sarebbe una leggenda vivente. Ma se non è una leggenda vivente, chi è Giulio Andreotti?

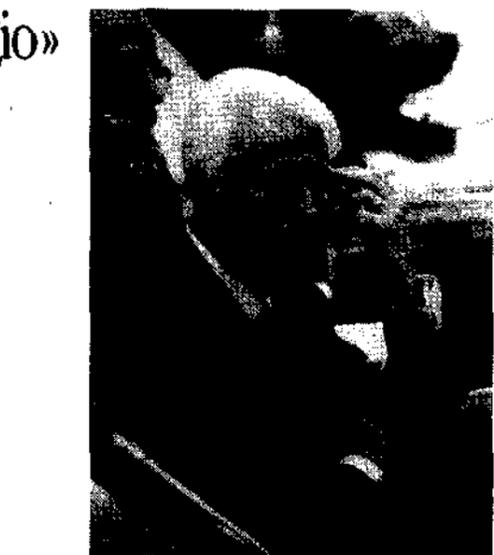
ieri mattina, in aula bunker, questa risposta non l'abbiamo trovata. Ci eravamo andati presto, prestissimo, per avere più tempo per capire. Avremmo voluto trovarcelo di fronte. Faccia a faccia. Una figura intera, da scrutare, leggere in ogni minimo dettaglio. Ci siamo sempre

trovati di fronte alla parte per il tutto, quelle mani trasparenti, un gomito irrigidito, le rughe di una guancia. Se avete mai visto un volto dietro un vetro blindato, in un'auto dai vetri azzurrati, immaginate cosa vogliamo dire. Si collegano i particolari, come un profilo riflesso nell'acqua. Ma l'immagine non si ferma mai. Dicevamo: chi è davvero Giulio Andreotti apparso ieri mattina, 26 settembre. Santi Cosimo e Damiano, martiri, quando sono scampati le 10, quando millavano già tutti i tamburi dei media? Sbattezzarsi è facile. Un «Napoleone» mancato. Meglio: un «Napoleone» decaduto. No. Un incompiuto circoletto costretto per cinquant'anni a portare la croce di altri. Figuriamoci. Ci un Melistofele della Magliana? Un Belzebù del patto di scambio? Andreotti, ieri mattina, era un uomo che assomigliava terribilmente ad Andreotti. Quasi una fotocopia di se stesso. La maschera di una maschera di

una maschera...Più passano gli anni, più la maschera si arricchisce, si perfeziona, supera la prova del tempo. Raccontiamo la cronaca, allora.

Dalla parte opposta all'emiciclo dove siede Andreotti, è schierato lo squadrone dell'accusa. Un carabinieri, durante una pausa dell'udienza, vorrebbe fare spingere il mezzo toscano a Gioacchino Natoli, uno dei tre sostituti che rappresentano l'accusa. E ci rinuncia, perché Natoli lo guarda sbalordito. Un Giancarlo Caselli dall'aria molto distesa riempie bicchieri di acqua «Panna» ai «suoi» tre sostituti. Sono loro, Natoli, e Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato, che hanno iniziato a pedalare verso una vetta difficile. Caselli, dunque, rompendo il riserbo della vigilia, ha scelto di scendere in campo. Ma c'è un colpo di scena del tutto, imprevedibile. Si è presentato in aula Antonino Palmeri, procuratore generale. Il massimo livello dell'Accusa. Franco Coppi, difensore di Andreotti, non gradisce. Rivolgendosi ai cronisti, dirà indispettito: «che bisogno c'era di mettere su questa parata?». Antonio Molino, illustratore di «Panorama», abbozza il profilo di Bruno Vespa. Perché Vespa è non Andreotti? «Fra un po' cercherò di fare anche Andreotti. Ma per ora è lontano, è difficile da disegnare, e poi è di spalle». Vespa, Remondino, i «molti» noti del tg3, del tg2, Passoli, Della Voipe, Mattei, Vitale, tutti in attesa di sapere come si concluderà la prima schermaglia procedurale accusa-difesa. La prima che non vuole la diretta, la seconda che la vuole a tutto campo.

Trionferà la «radio», strumento che non consente «regia», che offre solo le « voci », non ammannisce primi piani, montaggi, forzature. E la tv? No alla diretta. Dovrà accontentarsi «così ha deciso la corte» presieduta di Ingargiola, di telecamere fisse sull'imputato, sui magistrati e su ciascun testimone, ma senza limiti alle riprese. Ammesso che il testimone sia d'accordo. I tg della sera, comunque, sono salvi. I Grandi Processi sono così. Alternano momenti di fortissimo interesse a pause noiosissime. Si snocciolano i codici e le sentenze di Cassazione. Pandette e colpi di ingegno. Franco Coppi: «questo contro Andreotti lo avete chiamato il processo del secolo. Ma non ricordate già più che questo secolo ha avuto il processo di Norimberga?». Verissimo. Eppure il pagone ha un che di inquietante. Norimberga, era forse un «complotto»? Norimberga fu «processo politico»? Norimberga processò la «sto-



ria? Chissà se si sta annoiando l'uomo-cassaforte chiamato Andreotti? Chissà cosa gli frulla per la testa in momenti come questi. Per la prima volta nella sua vita, sarà anche vestito di blu, ma non siede a un convegno, non tiene di fronte a sé i fogli di una relazione, l'organigramma delle «correnti». Quello di oggi non è il tavolo della «presidenza». È un banco, un banco scarso. E' il che sta un imputato che nonostante il nome «straordinario», «eccezionale», si farà di tutto per fare rimanere un «comune-imputato di mafia».

A Roma, a Roma Chiederete, a questo punto, e la sua «difesa»? Odoardo Ascarei e Gioacchino Sbacchi, ancora, non hanno parlato. Coppi, invece, ha tenuto banco per due ore filate. Il processo deve andare a Roma. Se il reato c'è stato, è stato consumato in quella città. A Roma, al tribunale dei ministri perché Andreotti è sempre stato uomo di governo, e Cosa Nostra lo avrebbe utilizzato proprio nella sua qualità di uomo di governo. In subordine, a Perugia, dove il senatore Andreotti è accusato di omicidio, facciamo queste richieste né per paura né per volontà di insabbiamento. D'altra parte non possiamo pensare che i giudici di Roma o di Perugia siano sospettabili di insabbiamento. Non facciamo queste richieste per allungare i tempi: il senatore Andreotti ha sempre detto che vuole un processo rapido. Chiediamo il trasferimento del processo perché è giusto che un imputato sia giudicato dal suo giudice naturale. Senza nulla togliere all'autorità di questa corte. Questione già affrontata e risolta (negativamente per la difesa) dal g. Crisina, quando si difendeva per il rinvio a giudizio. Coppi, Ascarei, e Sbacchi, evidentemente,

Palermo Qui la mafia qui il giudizio



(DALLA PRIMA PAGINA)

vuote, il pubblico è scarso, fuori dai cancelli non c'è nessuno, solo una ragazza dagli occhi viola distribuisce dei manifestini, chiede le dimissioni del «ministro senza grazia e senza giustizia Mancuso», invita i cittadini a star vigili, a contrastare la mafia e la corruzione.

In quelle gabbie, il 10 febbraio 1986, la data di inizio del primo maxiprocesso contro Cosa Nostra, c'era Michele Greco, il papa della mafia, c'era Liggio, Pippo Calò. In uno dei banchi dove ora siedono i giornalisti c'era Ignazio Salvo, sulle balconate, dove sono stati collocati i fotografi si assieparono i parenti, le mogli, gli amici dei boss, inquieti e furenti. C'era una grande tensione, allora. Adesso tutto sembra asettico, gelido, stemperato, quasi la replica di un rito che avrebbe dovuto celebrarsi tanto tempo fa.

Sono successe tante cose da quel febbraio 1986. Falcone e Borsellino sono stati assassinati; Salvo e Lima sono morti ammazzati, quei boss di Cosa Nostra chiusi nelle gabbie sono all'ergastolo, tanti muri sono caduti, la Democrazia cristiana che sembrava un'entità indistruttibile non esiste più. In quest'aula se ne ha la percezione visiva. Leoluca Orlando, sindaco di Palermo, che viene fuori da quel ceppo, si è costituito parte civile e siede alle spalle del procuratore Caselli da una parte dell'aula. Due deputati della vecchia Dc, invece, si agitano dalla parte opposta. Sono venuti a fare una specie di presidio, Casini, vestito di tutto punto, Mastella, con gli occhi più sbarrati del solito. Pare che protestino contro un processo che ritengono fatto alla Dc: quella di Lima, di Gioia, di Ciancimino? Manca la Fumagalli Carulli, avrebbe portato una nota garbata in questo deserto desolato.

Certo che il senatore a vita Giulio Andreotti sembra davvero un gatto dalle tante vite. Perché nel pomeriggio non è più il quasi distratto e colpito a morte imputato della mattina. Nella gabbia formale delle discussioni giuridiche sulle competenze fatte da difesa e accusa - il processo a Palermo, capitale di Cosa Nostra, a Roma dove il senatore a vita ha svolto gran parte della sua attività politica o a Perugia dove è in corso l'inchiesta per l'assassinio Pecorelli - nei sottili e colti distinguo tra l'avvocato Coppi e il pm Lo Forte, Andreotti crede a un certo momento di vedere in difficoltà l'avversario e si riprende, ringalluzzito, non più mortificato come la mattina, ma sorridente, attento, vigile, di nuovo in lizza, a parlottare con i suoi avvocati, a far dichiarazioni ai giornalisti, a dare la mano ai magistrati.

Chissà che cosa ha in mente il presidente Francesco Ingargiola che assomiglia un po' a Giorgio Strehler. Chissà che cosa deciderà la Corte il 6 ottobre. Tutto quello che ha fatto Andreotti è connesso alla sua attività di governo e quindi va giudicato a Roma, come sostiene la difesa o a Palermo, come sostiene l'accusa? Perché Palermo è da sempre la capitale di Cosa Nostra, perché tutto quanto è stato commesso in nome della mafia, anche fuori dai suoi confini, è stato deciso sempre soltanto qui.

È difficile pensare che il luogo del giudizio non debba essere questa città inquietata dai fantasmi di migliaia di morti, dove sono caduti tanti uomini dello Stato che hanno cercato di opporsi a Cosa Nostra e alle sue compromissioni con gli infedeli della Repubblica. È difficile dimenticare le date ossessionanti, il 1979, il 1982, il 1992. I funerali di Stato nella chiesa di San Domenico, le promesse di giustizia mai fatte. Davvero il giudice naturale non è la città di Palermo? [Corrado Stajano]

Le Monde: «Un processo al sistema»

Il «processo del secolo», come viene spesso definito in Italia e all'estero il processo contro l'ex presidente del consiglio Giulio Andreotti, ha conquistato l'interesse dei principali organi d'informazione del mondo. L'agenzia di stampa britannica «Reuters», che dedica ampi servizi al processo al «cassaforte di potere nella terra di Macchiavello», ha dato l'annuncio dell'apertura del procedimento con un dispaccio «urgente» due minuti dopo l'inizio, seguita a ruota dall'agenzia francese Afp. In Gran Bretagna, la notizia dell'apertura del processo è stata data con considerevole rilievo nei telegiornali delle 13:00 sia della Bbc che della Irt. Andreotti viene definito «il più eminente uomo politico italiano del dopoguerra». Questa rete ha mandato in onda anche una dichiarazione del sindaco di Palermo Leoluca Orlando: «Andreotti è una persona come tutte le altre e deve essere chiamato a rispondere delle sue azioni», ed una dell'ex ambasciatore Usa a Roma, Peter Secchia. Il «Times» riferisce che «i siciliani hanno accolto Giulio Andreotti con un misto di rispetto e di nostalgia». In Francia, il quotidiano «Le Monde» parla di «tutto un sistema politico messo in questione».

Advertisement for 'Come assistere il malato in casa' (How to assist the sick at home). It features a small illustration of a person in bed and text promoting a guide with indications, available in collaboration with pharmacies and communal unions in Reggio Emilia. The guide is available for 2,000 lire starting from Thursday, October 28th.